

Storia e critica della fotografia 2017-2018

Prof. Menduni

Fotografia e psichiatria

Charcot e la Salpêtrière



Une leçon clinique à la Salpêtrière



Jean-Martin Charcot
chronophotography



PHOTOTYPE NÉGATIF A. LONDE



PHOTOCOLOGRAPHIE CHÈNE & LONGUET

BAILLEMENTS HYSTÉRIQUES

LECROSNIER & BADE, ÉDITEURS



Planche XXXIX.

LÉTHARGIE
CONTRACTION DU FRONTAL



Planche XXXVIII.

LÉTHARGIE
CONTRACTION DU STERNO-MASTOÏDIEN

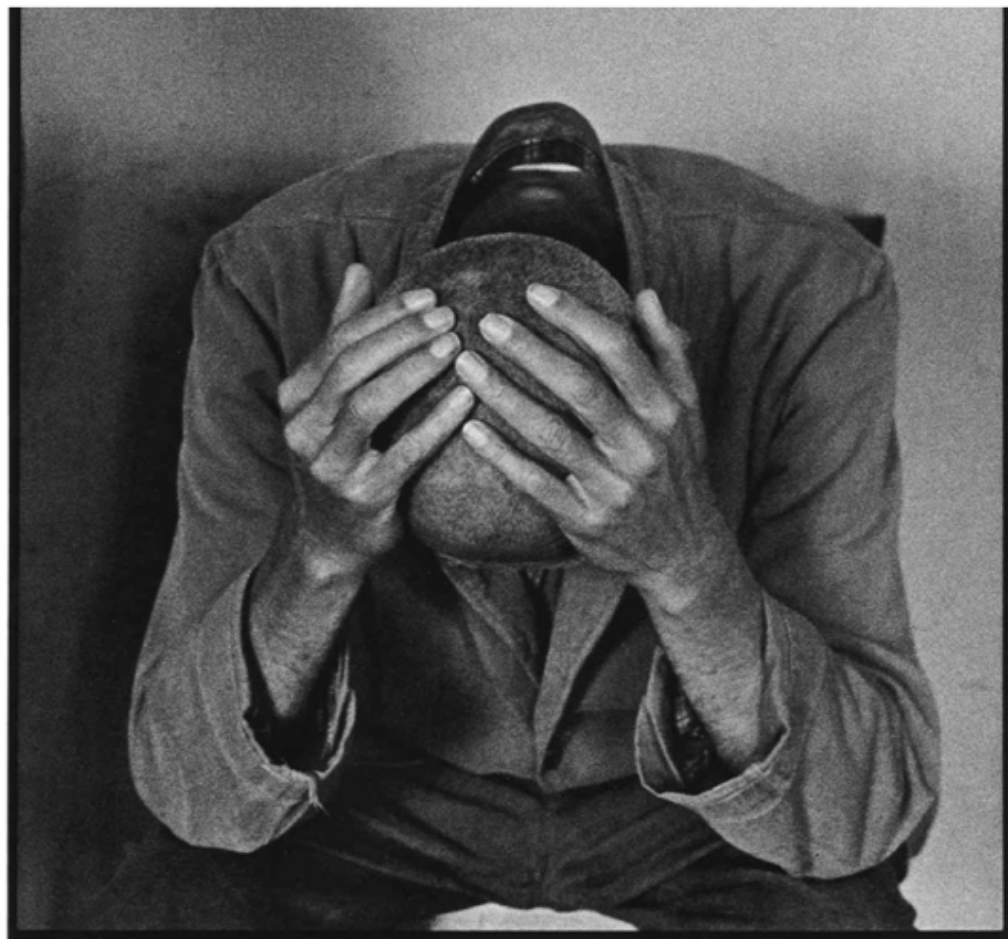


Planche XL.

LÉTHARGIE
CONTRACTION DU ZYGOMATIQUE

Morire di classe

Berengo Gardin e Carla Cerati



© Carla Cerati - Ospedale psichiatrico. Parma, 1968

Queste sono le foto che nessuno avrebbe voluto vedere, quelle che per la prima volta permisero agli italiani di aprire gli occhi sulla spaventosa ingiustizia della realtà manicomiale. Era il 1969 e Franco Basaglia aveva già cominciato la battaglia per la chiusura dei manicomi. "Morire di classe", il reportage realizzato da Gianni Berengo Gardin insieme a Carla Cerati, diede un contributo fondamentale alla costruzione del movimento d'opinione che avrebbe portato, nel 1978, all'approvazione della legge 180/78.





MANICOMI

psichiatria e antipsichiatria nelle immagini degli anni settanta

BERENGO GARDIN



contrasto





Questa immagine, voluta espressamente da Franco Basaglia, simboleggia il metodo di cura usato in Italia per i malati psichiatrici: chiuderli a chiave.

1. Peppe Dell'Acqua è Direttore della Collana 180, componente di StopOpp, attivo in Forum salute mentale. Silvia D'Autilia è ricercatrice in Filosofia presso l'Università degli studi di Trieste.

2. Intendo dire che quelle immagini sono state spesso utilizzate per promuovere associazioni, ricerche, scelte, eventi lontani dai significati propri di quel lavoro.

3. <http://www.news-forumsalutementale.it/chi-siamo/>

Non si può non prendere parte. Immagini dal fronte

di Peppe Dell'Acqua e Silvia D'Autilia¹

Quando l'editore mi ha chiesto di scrivere un testo di presentazione alle foto di Berengo Gardin, per prima cosa sono stato tentato di rifiutare. Mi sembrava che le immagini pubblicate in *Morire di classe*, nel corso del tempo, malgrado la loro bellezza e la loro potenza, non fossero state immuni alla banalizzazione che della chiusura dei manicomi si va facendo oggi². Negli ultimi vent'anni tuttavia ho sempre ritenuto utile far girare *Morire di classe* tra le mani degli studenti del corso di Psichiatria sociale che tengo nella facoltà di psicologia di Trieste. Ho trovato il libro nella confusione della mia libreria, ho rivisto anche la riedizione che anni fa ha proposto il Gruppo Abele e più recentemente la copia anastatica che ha messo in circolazione la cooperativa sociale 2001 di Trieste per i trent'anni della sua fondazione.

A questo punto la forza di quelle immagini mi ha spinto a pensare che rimettere in circolazione quei materiali avrebbe potuto essere una buona occasione non per rievocare, ma per alimentare la discussione intorno alla questione psichiatrica che proprio in questo momento sembra appiattirsi.

Le fotografie avrebbero potuto interagire con quanto oggi accade e diventare quasi una lente per vedere cosa è cambiato nell'arco di mezzo secolo. Avrebbero potuto anche svelare e denunciare le "cattive pratiche"³ che non avvengono più nei padiglioni dei manicomi, ma che di questi hanno conservato le atmosfere peggiori.



Vaneto

"Si era nel sessantotto. Franco Basaglia si batteva per la chiusura dei manicomi e con Carla Cerati avevamo realizzato delle fotografie sui manicomi. Vedendole, Basaglia rimase allibito. Si trattava di fotografie mai viste prima in Italia. Così, abbiamo deciso di farne un libro, *Morire di classe*, che con l'aggiunta di testi di Basaglia, ha fatto conoscere all'Italia le condizioni tragiche di questi malati".

Così Gianni Berengo Gardin ricorda uno dei lavori più forti e importanti della storia del fotogiornalismo italiano.

La documentazione sugli istituti psichiatrici, condotta insieme a Carla Cerati e confluita nel volume *Morire di classe. La condizione manicomiale* (Torino, Einaudi, 1969) fu per l'Italia dell'epoca un vero shock. La fotografia entrava di prepotenza all'interno di strutture proverbialmente chiuse e faceva luce – nel vero senso del termine – su condizioni e situazioni che fino a quel momento non dovevano essere mostrate. Il sessantotto della fotografia italiana passava anche per queste immagini e attraverso un lavoro così prettamente sociale, riscopriva una sua urgenza, una centralità, un valore e una necessità intrinseca che poi è quella di rivelare, indicare e, se c'è necessità – come in questo caso, indignare.

In una mostra organizzata negli anni '70 a Venezia, le immagini erano introdotte da questo testo:

Il nostro obiettivo ha colto alcune immagini di internati nelle situazioni psichiatriche per mostrare il grado di oggettivazione in cui sono ridotti. Siamo ben consci di poter facilmente venir accusati di aver usato, nei loro confronti, una nuova forma di violenza nell'esporre – senza veli – i volti di questi esclusi, abitualmente tenuti nascosti dalla paura del marchio infamante e dalle mura del manicomio oltre le quali il segreto professionale li cur-

I manicomi di Gianni Berengo Gardin

1968-1970

stodisce gelosamente. Ma quello che noi mostriamo non è il volto dell'internato o della sua follia, ma ciò che resta di un uomo dopo che l'istituzione, deputata alla sua cura, lo ha sistematicamente distrutto e annientato. Questi volti esprimono soltanto la violenza istituzionalizzata di cui sono stati oggetto e ciò che diventa l'uomo, che sia diventato cosa agli occhi dell'uomo.

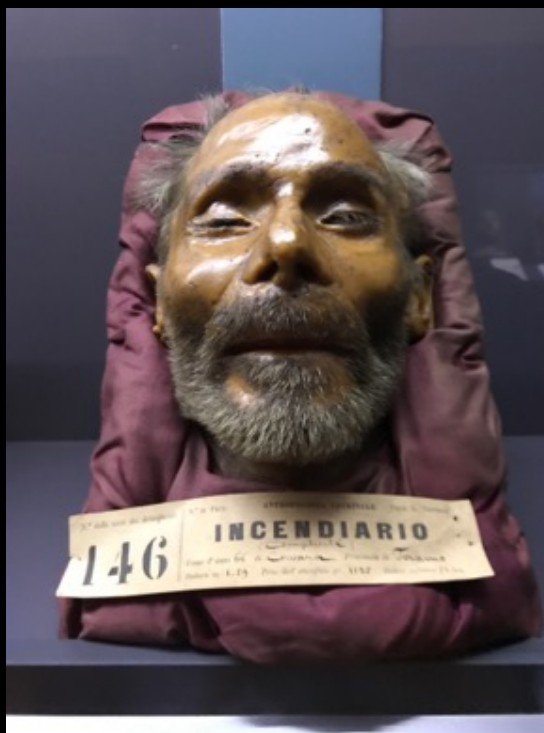
A distanza di anni, rivedere la documentazione completa realizzata da Gianni Berengo Gardin in quell'occasione – muovendosi con Carla Cerati e poi anche da solo in diverse strutture italiane, da Gorizia a Trieste, da Parma a Firenze e a Siena – permette di recuperare il senso di un lavoro straordinario e di ripensare alla necessità di una fotografia che continui, quando ce ne sia la necessità, a urlare la propria indignazione e ad affermare il proprio ruolo.

Tutte le fotografie di questo libro sono state realizzate nel periodo 1968-1970.

Mostra a Parma

2017, Palazzo del Governatore





Museo di Storia della psichiatria a Reggio Emilia, presso l'omonimo ex Istituto neuro-psichiatrico



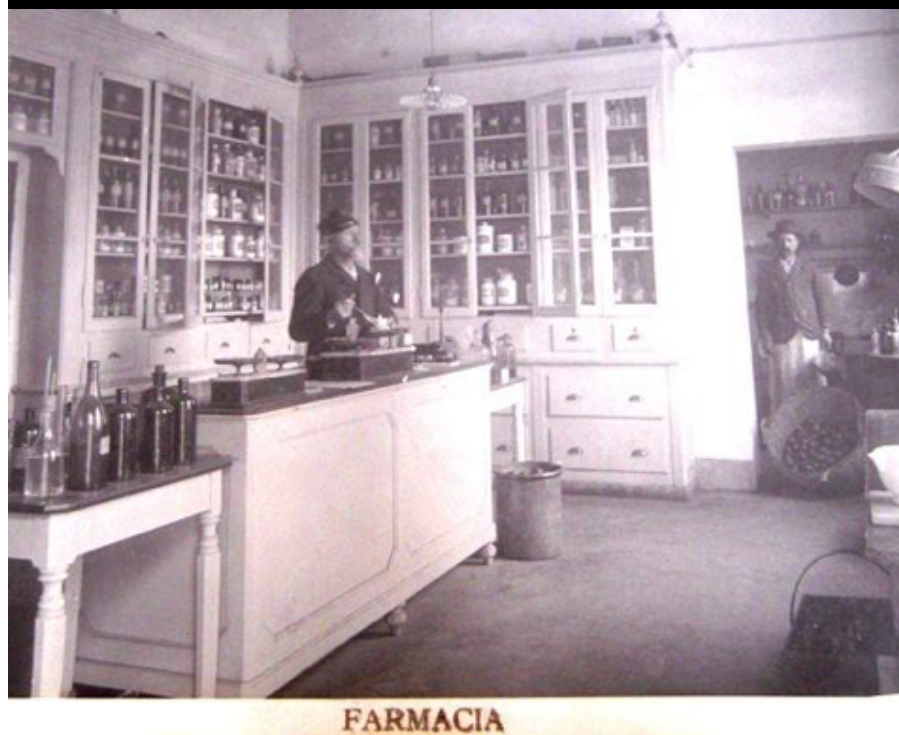
Le origini del “San Lazzaro” risalgono addirittura al Medioevo, quando era un lazzaretto.

E' stato anche adibito a struttura per l'isolamento di fasce di popolazione “scomode”, pericolose per chi deteneva il potere: mendicanti, vagabondi, infermi: gente non facilmente controllabile. Assolveva quindi anche una funzione politica, pur essendo ufficialmente una struttura preposta alla cura e all'assistenza.

Nell'Ottocento si afferma la nuova dottrina psichiatrica figlia del Positivismo, per cui il “San Lazzaro” diventa una realtà d'avanguardia apprezzata non solo in Italia ma in Europa. Ordine ed efficienza. Sembrano queste le parole d'ordine della nuova qualità che regna nella struttura.

Ergoterapia, così si chiamava la cura per i malati psichici basata sul lavoro e la produttività.

I primi Centri di Igiene Mentale furono creati alla fine degli anni 60 e l'Ospedale Psichiatrico si chiuse ufficialmente nel 1996. Con la Legge Basaglia del 1978 l'ospedale psichiatrico cessa di esistere, ufficialmente. In realtà solo nel '94 chiude veramente e si aprono i Centri di Salute Mentale sul territorio.





PANIFICIO E FORNO



Comparto Uomini - Bagno







STRUMENTI DI CONTENZIONE (fine sec. XVIII – metà XIX)

CAVIGLIERE DI CONTENZIONE CON CATENA (n.inv.40-41)

Mat.:ferro

Fascia cilindrica costituita da due parti, a una delle quali è attaccata una catena con relativo lucchetto.

Sono rimasti documenti sull'uso di incatenare i malati nudi sulla paglia e di metterli ai ceppi. Divennero il simbolo dei più barbari mezzi coercitivi.

CASCO DEL SILENZIO (n.inv.51-52)

Mat.: cuoio in prevalenza

Copricapi completi di cinturoni di forma svasata per il mento, con una piccola cinghia nella parte posteriore. Veniva usata per i clamorosi.

GUANTI SENZA DITA IN CUIOIO (n.inv.66)

Chiamati anche manopole o muffole. Vennero usati all'epoca del Viaggio (1870)

I guanti erano un mezzo di contenzione molto in uso in Europa nella metà dell'800. Dopo essere stati fatti calzare venivano fissati ad anelli uniti tramite catena ad una cintura stretta ai fianchi dell'ammalato.

Quel che resta del manicomio

La storia della psichiatria, e con essa la storia della follia che dalla prima risulta, almeno in parte, plasmata, è coincisa a lungo con la storia di un'istituzione, il manicomio, in cui un certo sapere (che si è voluto clinico) ha potuto formarsi ed una certa esperienza (quella dell'internamento, fatta di riduzione al silenzio e di privazione radicale della libertà), ha potuto svolgersi. Questa storia – tragica e dolorosa, sempre, rivelatrice e illuminante, talvolta ha lasciato delle tracce. Queste tracce sono formate, essenzialmente, di voci, discorsi, enunciati. Principalmente quelli dei medici e degli alienisti. Che si sono depositati nella biblioteca della psichiatria, la quale si è espressa nei testi canonici che hanno avuto la funzione di organizzare sistematicamente l'insieme delle conoscenze psicopatologiche, cliniche, terapeutiche, ed infine istituzionali. Ma accanto ad essi ci sono le tracce della presenza e della parola dei ricoverati, disseminate nelle cartelle cliniche conservatesi come memoria della vicenda del San Lazzaro, e che oltre a testimoniare la traduzione e applicazione effettiva dei grandi modelli concettuali elaborati nei manuali e nei trattati psichiatrici, ci restituiscono qualcosa delle voci – non solo di quelle che talvolta loro stessi dicono di intendere, ma anche di quelle che essi danno da intendere a chi avrebbe dovuto accoglierle – dei pazienti: memoriali, lettere, racconti ed altri materiali autografi che i medici cominciano a raccogliere allo scopo di corroborare l'operazione diagnostica. Arrivate fino a noi, entrambe queste serie documentarie ci forniscono una testimonianza assolutamente unica e fondamentale della storia di un'istituzione psichiatrica che, ormai giunta da tempo al termine della sua parabola, attende ancora di essere interrogata, indagata, compresa, con tutte le sue ambiguità, incertezze, contraddizioni. E' appunto a tentare di avviare questo lavoro di analisi su fonti documentarie fino ad oggi non esplorate che l'Assessorato alla Cultura del Comune di Reggio Emilia e il Centro di Documentazione di Storia della Psichiatria hanno deciso di finanziare un progetto di ricerca incentrato su tali materiali, destinato a concretarsi, nei prossimi anni, nella pubblicazione di ampie selezioni di tale documentazione, di cui si offre qui un'inevitabilmente esile e parziale scelta, in un disordine deliberato, sufficiente, crediamo, a rinnovare domande e inquietudini sull'enigma della follia.

Dal catalogo del manicomio di Reggio Emilia

Album di piccolo formato, (1877/78)-1899, Emilio Poli



Ritratti di volti o mezzo busto di uomini e donne.

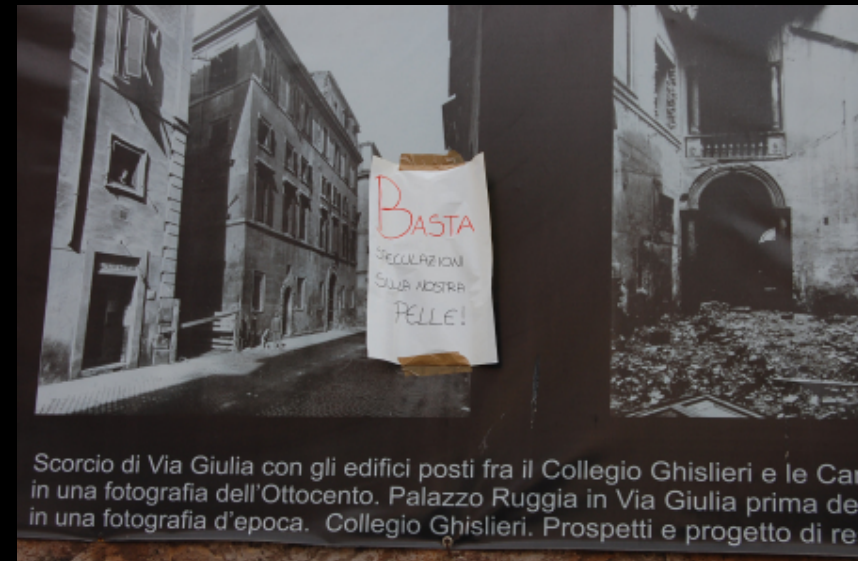
Le foto sono montate su cartoni tipo "carte de visite"; alcuni appaiono dello stesso periodo delle foto, altri, invece, presentandosi di colore bianco, sembrano provenire da epoca pi recente.

Non figurano, tranne rare eccezioni, i nomi dei degenti o altri dati, come il momento di ingresso o le cause della degenza.





Museo criminologico di Roma



SEGNALISTICHE

*...bambino al pettinino, prima e poi
con quelle rinite a farsi vedere. L'avvocato
poco prima entrato e con addosso
indiscretato.*



DETENUTO, DELLE CARCERI GIUDIZIARIE DI ROMA, CHE TENTO' DI EVADERE PROCURANDOSI NUMEROSI ORDINI DI SCARCERAZIONE, 14 DEI QUALI FURONO RINVENUTI NASCONDI NEL PAGLIONE DEL SUO LETTO.



FOTOGRAFIE DI UN VAGABONDO DEL QUALE, INVANO, FU CERCATO DI STABILIRNE L'IDENTITA'.



CELEBRE LADRO. FIN DALLA PIU' TENERA ETA' ERA STATO ADDESTRATO A RUBARE LE SPILLE DALLE CRAVATTE DEI PASSEGGERI DEI TRAM, STANDO IN BRACCIO AD UN ADULTO. SE IL FURTO VENIVA SCOPERTO IL TUTTO VENIVA RISOLTO SGRIEDANDO IL BAMBINO.



L'AVVELENATRICE DI SIENA

BAMBINAIA SVIZZERA CHE, PER ODIIO VERSO IL PADRONE, AVVELENO' LA BAMBINA DI LUI, VERSANDO POLVERE DI BIANCA NELLE VIVANDE.



SEDICENTE MARCHI, BAMBINO SOLDATO CHE UCCISE, CON UN COLPO DELLA SUA BAIONETTA, UN SACERDOTE PER VENDICARSI ATTRAVERSO DI ESSO DI UN SACERDOTE DEL SUO PAESE, COLPEVOLE (SECONDO L'OMICIDA) DI AVER DATO ALLA PROPRIA MADRE LA NOTIZIA DELLA MORTE DEL FIGLIO DURANTE UN'AZIONE DI GUERRA. DA CIO' DERIVO' LA PAZZIA DELLA E IL SUSSEGUENTE SUICIDIO. ROMA OTTOBRE 1925.



UCCISORE, IN MILANO, DI UN SACERDOTE MORI' NON IDENTIFICATO.

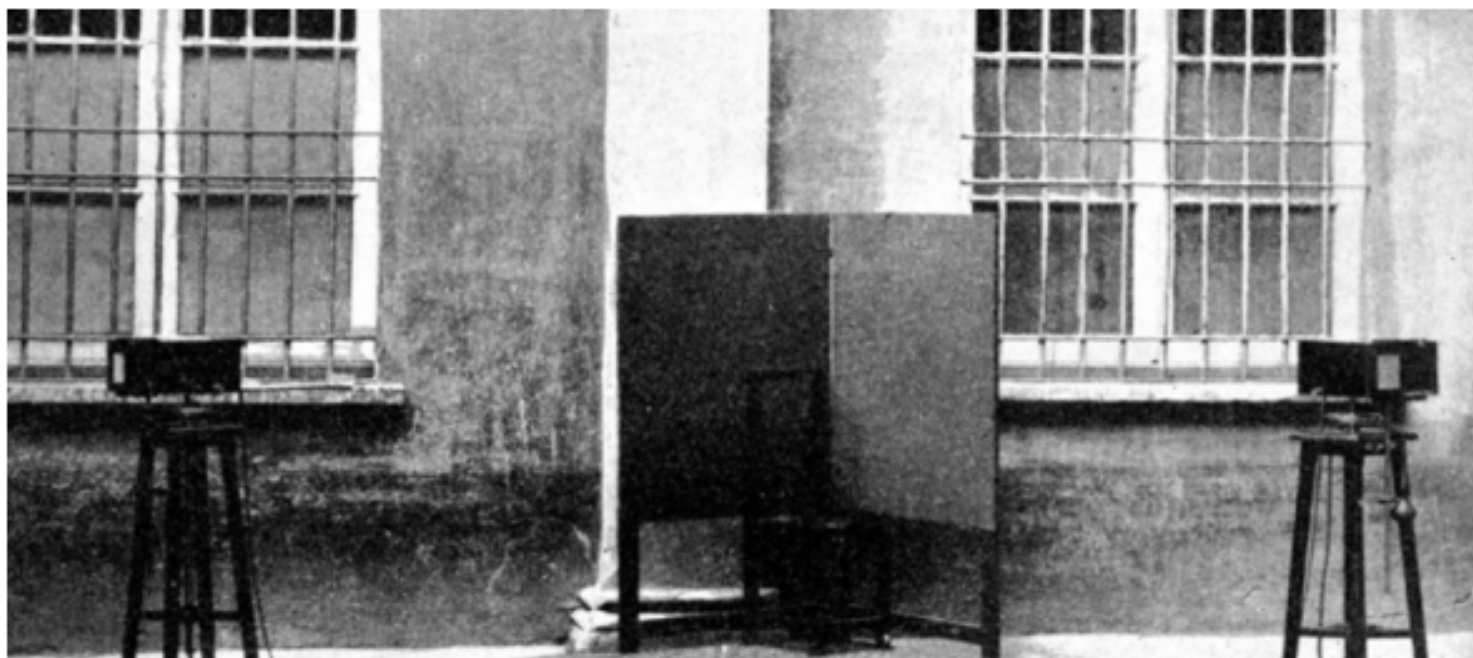
Museo di antropologia criminale di Torino

Qui sono conservati migliaia di reperti legati alla controversa attività scientifica di Lombroso, che cercava di individuare un metodo certo per identificare i criminali. Cesare Lombroso era medico e psichiatra e fu il fondatore dell'antropologia criminale. Durante i suoi studi arrivò a convincersi che alcune persone siano biologicamente disposte al crimine, una teoria poi smentita dalla scienza ma che ha lasciato a Lombroso il merito di essere stato il primo ad applicare il metodo scientifico alle indagini di polizia.

Nella seconda metà dell'800 le polizie europee introducono nuovi strumenti per il riconoscimento dei criminali: le misure antropometriche sul corpo dei sospetti e le foto segnaletiche. Dobbiamo ad Alphonse Bertillon, funzionario della prefettura di Parigi, la foto segnaletica in due pose (una frontale l'altra laterale): è il 1882. Prima delle polizie ci aveva pensato la psichiatria a fotografare i pazzi: dal 1851 sono i primi ritratti, ad uso scientifico, degli internati in manicomio.



Ecco i diversi aspetti che un vagabondo dell'epoca era riuscito ad assumere per sottrarsi alla identificazione da parte delle forze dell'ordine. MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE CESARE LOMBROSO TORINO



Complesso ottico per fotosegnalamento denominato "Gemelle di Ellero".

“La fotografia segnaletica fu prevista di perfetta fronte e perfetto profilo destro. Nel tempo, per ottenere le immagini, oltre alla comune apparecchiatura singola, presso la Scuola di Polizia Scientifica di Roma la fotografia segnaletica si ricavò in un'unica posa grazie all'installazione fissa delle “Gemelle Ellero, sistema fotografico costituito da due apparecchi a fuoco fisso e da una sedia di posa, il tutto montato su una pedana di legno a forma di triangolo rettangolo, in modo che ogni movimento dato da un apparecchio e dato anche dall'altro. L'apertura dei due obiettivi è automatica a pressione d'aria”. (G. Falco, 1922)
Un'evoluzione da un impianto singolo all'utilizzo di un vero sistema di fotografia segnaletica.